

NAPOLI

Una giunta già minata Psdi fuori Psi diviso

Il socialista Carlo D'Amato sindaco di un quadripartito È la quarta amministrazione minoritaria in dodici mesi

Dalla nostra redazione NAPOLI — Il fuoco della polemica viene aperto dal dotto Mario Forte, la Dc ceduto ad un realista socialista. Gli fa eco l'onorevole Giulio Di Donato, leader della minoranza interna al Psdi: «Peggio di così non poteva finire». Più mistro ma altrettanto convinto il socialdemocratico Franco Picardi: «Siamo insoddisfatti per come questa crisi si è conclusa».

Carlo D'Amato, 41 anni, craxiano della prima ora, molto legato al sottosegretario napoletano Amintore Caputo, ieri ha chiuso il suo governo più lungo. Il Consiglio comunale lo ha eletto ieri a tarda sera sindaco di Napoli, il primo appartenente al Partito socialista dal dopoguerra ad oggi. Ma quella che era nata come un'operazione di ingegneria politica (finalizzata a ricompattare il fronte del pentapartito, e degenerata in meno di ventiquattro ore in un esteso pasticcio ultraminoritario).

I primi a chiamarsi fuori sono stati i socialdemocratici. La prima volta da tempi dei centrosinistra. Al termine di una lunga riunione dell'esecutivo provinciale il Psdi ha annunciato che non entrerà a far parte della giunta né voterà per il sindaco. D'Amato pertanto, anziché il pentapartito organico si ritrova con un quadripartito cospicuo composto da Dc, Pri, Pli e Psdi (21) su 30 voti su 80, addirittura meno di quanti ne raccolse il dc Forte tre mesi fa. In più la nuova giunta è già minata dalle divisioni interne ai vari partiti. Quattro consiglieri socialisti (che si richiamano alla corrente di Di Donato) hanno già dichiarato che votano per «disciplina di partito», rifiutandosi di contribuire alla formazione dell'Amministrazione comunale. La stessa suddivisione degli assessorati — 4 al Psdi oltre al sindaco, 3 al Pri; 1 al Pli e 10, compreso il sottosegretario, alla Democrazia cristiana — conferma quello che è il giudizio dei comunisti sull'epilogo del governo. «Il sindaco socialista appare sempre più come un ostaggio nelle mani della Democrazia cristiana», dicono. Napoli ancora una volta si ritrova senza una giunta stabile, pur essendo in Consiglio comunale 11 nume-

ri per dar vita ad una Amministrazione maggioritaria laica e di sinistra. D'Amato ha raccolto ieri sera i voti di Dc, Psdi, Pli, Pri e di un indipendente, ex ministro. Fanfani si è astenuto. Il Psdi ha votato scheda bianca, nulla il Msi, i comunisti (21) per illopito. Ma cerchiamo di ricostruire nelle varie fasi gli sviluppi della situazione. Si comincia lunedì notte in Consiglio comunale. Il pentapartito ha da poco indicato in D'Amato il nuovo sindaco, che si ha la prima sorpresa: nelle prime tre votazioni (per le quali occorre la maggioranza assoluta del presente) compaiono nel segreto dell'urna i franchi tiratori: rispettivamente 6, 3 e 4 per ciascuno scrutinio. Che volto hanno? «Si tratta del gruppo doroteo», accusa sicuro il capogruppo del Psdi Giuseppe Riccardi. «Ha mai digerito il sindaco socialista». Ribatte pronto Mario Forte: «Macché! Il primo atto della sua amministrazione è la manifestazione evidente della rottura avvenuta all'interno del Psdi». Naturalmente, la comparsa dei «cechini» prelude comunque all'esplosione delle tensioni in seno alla coalizione a cinque.

di aver ceduto con troppa facilità alle pretese del Psdi, il passaggio di mano all'interno della coalizione a cinque avrebbe avuto un senso se fosse servito a garantire una maggioranza con i comunisti. Ma il Psdi aveva preannunciato già il suo no; dunque non si capisce perché è stato sostituito un sindaco dc con uno del Psdi. Forte ricorda inoltre che Napoli era l'unico grande centro italiano con un sindaco democristiano: «C'era un impegno nazionale del partito a difendere questa posizione».

«Ma ho consultato col segretario politico, l'onorevole De Mita», si difende l'onorevole Ugo Grippo, segretario provinciale del Psdi, che con Enzo Scotti e Paolo Cirino Pomicino, ha condotto in porto l'operazione, avvertendo di una posizione scomoda. Il baratto della poltrona di primo cittadino doveva servire a rafforzare il pentapartito. Il Psdi ad un patto di ferro anche in vista di una eventuale campagna elettorale anticipata. Il risultato, però, è stato ben più complicato dei piani elaborati a tavolino dalle segreterie politiche. L'unico ad essere ottimista è proprio Carlo D'Amato. «Se otterrò un sostegno privo di preconcetti spero di avviare un dialogo franco e diretto con le forze politiche. Il compito non è facile, però...». D'Amato ritiene che la guida socialista dell'Amministrazione sia «una porta aperta verso i comunisti». Una condizione francamente insufficiente per avviare una politica di dialogo a sinistra, in un'occasione sprecata. Commenta il capogruppo del Psdi Berardo Impugno: «Non abbiamo aperto un canale di credito al pentapartito, in nessuna sua variante. Confermiamo il giudizio fortemente negativo sulla soluzione adottata, in quanto è priva di ogni prospettiva». Impugno, dopo aver ricordato il pessimo stato di crisi del Psdi e della minoranza socialista, aggiunge che il Psdi si prefigge di essere «fermo oppositore del dc». «Ma è chiaro che il nostro obiettivo è quello di contestare l'attuale quadro politico, punto di riferimento programmatico e politico per mantenere aperta una prospettiva diversa, ancora possibile, per un governo della città».

Luigi Vicinanza



Il degrado in cifre

Centottantamila disoccupati iscritti al collocamento; 23 mila lavoratori in cassa integrazione; 10 mila famiglie terremotate, ancora alloggiati in container, alberghi, scuole e case requisiti; queste le cifre più allarmanti del dramma Napoli. Più difficile invece ricondurre a cifre percentuali lo stato dell'apparato produttivo e dei servizi urbani. Negli ultimi anni hanno chiuso decine e decine di piccole e medie fabbriche; 120 scuole sono ancora inagibili, a quattro anni dal terremoto; l'università è senza locali e deve organizzare corsi di laurea in sale cinematografiche prese in fitto; i mezzi pubblici viaggiano a una velocità media di sette chilometri all'ora, una delle più basse del mondo; un napoletano su quattro impiega più di un'ora per raggiungere il posto di lavoro. Disoccupazione, delinquenza, crisi abitativa, traffico, net-

Vivere qui è duro Sciopera la città

Oggi è una giornata importante per Napoli. Si svolge lo sciopero generale convocato dall'arriamento dei sindacati per l'avvenire civile e la vivibilità della città. È uno sciopero nuovo e diverso. Non si tratta di una azione tradizionale, né della rivendicazione di un gruppo o di una categoria. La classe operaia e le forze vive e impegnate della città, levano un monito e lanciano un allarme sull'avvenire di questo nodo storico-politico dell'Italia contemporanea che è Napoli. Ecco il senso della giornata di lotta. Alle forze democratiche e quelle progressive della cultura, dell'economia della società italiana, rivolgiamo l'invito a predisporre ad ascoltare e riflettere su questo avvenimento, superando un rapporto con Napoli che oscilla tra «viltupero ed esaltazione» e cercando di cogliere le ragioni di fondo della crisi che attanaglia la città. Occorre guardare in faccia la realtà. Su Napoli incombe il pericolo di un declino storico. La cultura politica democratica in questi anni ha teso costantemente a sottolineare le potenzialità e le energie vitali che esistono e tra mille difficoltà si manifestano a Napoli. Eppure sentiamo che oggi tutto ciò può divenire rituale. Da circa un decennio, inesorabilmente, Napoli sta perdendo la sua identità di grande città industriale; si restringe la sua base produttiva, si aggrava antichi squilibri, degrada l'ambiente economico complessivo. L'esistenza quotidiana, con la crisi dell'intero sistema dei servizi pubblici — dalla scuola ai trasporti — diventa sempre più aspra e faticosa. Gravi sono le responsabilità delle classi dirigenti nazionali per questo stato di cose. La crisi economica e di identità così profonda ed inquietante in cui si dibatte Napoli è tra le manifestazioni più evidenti del fallimento delle politiche economiche e delle scelte dei governi che si sono succeduti alla guida del paese. Nel corso di questi anni non un'idea né un programma per Napoli sono venuti da parte dei centri di direzione della politica economica. La verità è che si è assistito al degrado dell'intero apparato industriale e alla crisi delle attività economiche e produttive della città senza compiere da parte dei governi nazionali alcuno sforzo per indicare una prospettiva nuova di sviluppo economico, una rinnovata funzione di questa grande città nell'economia nazionale. Sempre di più appare evidente che è indispensabile una svolta nella condotta dei governi centrali verso Napoli e i suoi problemi. Nessuna classe dirigente nazionale degna di questo nome può assistere, come è accaduto in questi anni, con indifferenza e noncuranza alla crisi di Napoli. Non si coltivino illusioni vane! Il prezzo del degrado della terza città d'Italia, se non fosse interrotto, lo pagherebbe l'intero paese. Ecco perché è necessario (e risponde ad un'esigenza nazionale) costruire un'identità, un ruolo, un avvenire economico e civile per Napoli. Noi abbiamo indicato una strada: rilanciare, sulla base di profonde e coraggiose innovazioni, i caratteri industriali della città, organizzare un sistema di servizi e di funzioni superiori, migliorare decisamente il livello dei servizi civili, dalla casa alla scuola ai trasporti; rompere ogni chiusura municipalistica e affrontare i problemi di Napoli in un orizzonte metropolitano e regionale. In questo Napoli può diventare il cervello ordinatore del nuovo Mezzogiorno produttivo che vogliamo costruire, il luogo di iniziative industriali e commerciali, di servizi e funzioni, di attività di cui ha bisogno l'intero Mezzogiorno in questa fase di intense modificazioni della vita economica. Una strategia di questo tipo è l'unica che può ridare fiducia e coraggio alle forze vitali e alle energie sane della città: a settori dell'imprenditoria, al mondo delle conoscenze e degli studi, ai giovani, alle donne. E questa la via per superare il rischio del ripiegamento di Napoli sui problemi della propria sopravvivenza e per aprire una fase di lotta e di confronto per la costruzione di una Napoli civile e produttiva, all'altezza delle metropoli più avanzate e moderne del paese e dell'Europa. Lo sciopero di oggi dà fiducia a tutti. Questo è il suo valore straordinario. I lavoratori napoletani tornano ad essere forza motrice e di coesione nella battaglia per l'avvenire civile di Napoli. E acquista credibilità con la forza della mobilitazione operaia, la battaglia per il progresso e il futuro di Napoli. Non c'è dubbio che per fare avanzare un disegno di ampio respiro come quello che proponiamo occorrono classi dirigenti locali colte, moderne, capaci di parlare all'intero paese. In verità nessuna di queste caratteristiche si ritrova nella precaria, risacca e squallida coalizione che si appresta a tirare avanti, per qualche mese, alla guida della città. È trascorso un anno dalle elezioni amministrative del 1983. In questi mesi hanno tentato in tutti i modi di dimostrare di poter governare Napoli facendo a meno del Pci. Che non vi siano riusciti lo dimostrano i fatti: tre sindaci, tre crisi in pochi mesi, il degrado ulteriore della città. Oggi si apprestano a dare vita ad una coalizione asfittica e senza avvenire: una giunta guidata dal Psdi esposta all'inquinamento del trasformismo o destinata a condurre ad un nuovo scioglimento del consiglio. Una giunta a cui gli stessi socialdemocratici si rifiutano di partecipare. Sembra paradossale eppure nel luogo più drammatico e complesso del paese, il partito socialista sceglie l'avventura di un governo minoritario e diviso, invece di lavorare alla ripresa, in tutte le forme possibili, della convergenza e della collaborazione a sinistra. Pesano veti e calcoli politici nazionali; si sacrifica a ristretti giochi di potere che nulla hanno a che spartire con gli interessi di Napoli la possibilità di un'amministrazione stabile e riformatrice. Ecco le ragioni della condotta del partito socialista, ecco il senso della vicenda amministrativa napoletana di quest'anno. Certo, pesa anche il degrado a cui è giunto il personale politico del pentapartito. Il prevalere contro le esigenze generali, di ragioni di gruppi o di correnti, la corsa di vari contendenti alla gloria effimera di essere sindaco per qualche mese. Ma quello che colpisce è il disinteresse verso i problemi della città, la ristrettezza delle scelte politiche, l'atteggiamento irresponsabile che caratterizza i toni e i contenuti del pentapartito. Quale abisso con lo sforzo di lavoro e di dedizione che pur tra mille insufficienze e limiti caratterizzò il lavoro della sinistra e dei comunisti nel governo di Napoli! Per quanto ci riguarda contro questo stato di cose condurremo la nostra battaglia perché avvanzi la prospettiva di progresso economico, civile e culturale di Napoli per la quale oggi si svolge lo sciopero. Lo faremo cercando di costruire una rinnovata e più salda unità tra le forze di progresso e di rinnovamento napoletane.

Umberto Ranieri

Dalla nostra redazione NAPOLI — «Una vitaccia, la mia. Abito fuori città, ma vivo e lavoro a Napoli. Al mattino, sveglia alle 6 e via a prendere il treno per stare in fabbrica alle 7.30. Circuito straordinario, mi si potrebbe obiettare, lo fanno milioni di persone. Ma qui è tutto diverso. Perché altrove tu arrivi in stazione e il treno è pieno. Oppure, alla tale ora, vai alla fermata dell'autobus e l'autobus passa davvero. Qui, invece, è tutta una scomoda. Come il Circuito vesuviano, con l'Atan gli orari diventano un fatto a dir poco orientativo, non si sa quando si parte, non si sa quando si arriva... Una vitaccia quella di Pasquale Garofalo, operaio della Iregnis, fabbrica storica della Napoli orientale, quella parolina di città che è un po' di ragione — molti hanno definito un «climiteo industriale», per le decine e decine di piccole e medie aziende manifatturiere chiuse, una dopo l'altra, negli ultimi dieci anni. Resistono, ormai, solo alcuni «capisaldi», la Iregnis, l'Ansaldo, la Magnaghi, la Mecfona.

Servizi in «tilt» La crisi è ovunque

La classe operaia lotta contro il pericolo di un declino storico Grido d'allarme del sindacato

«Cerco di resistere anche Pasquale Garofalo, abitante a Scafati, operaio pendolare, delegato sindacale impegnatissimo, che divide la sua giornata, o meglio la sua odissea giornaliera, tra il lavoro e l'attività in F.I.M. Parla di sé, della sua fabbrica «sofferta a processi di ristrutturazione selvaggia», si preoccupa dei suoi bambini «costretti ai doppi turni, perché la scuola è ancora occupata dai terremotati dell'80». Ma, oggi, a Napoli, a lamentarsi non è solo il «soffito Cipputi». Dopo dodici mesi di voto amministrativo, qualcosa rischia di spezzarsi nello spirito civile e nel senso comune della gente. E così che la pensa il direttore generale dell'Ascom, Sergio Capace Minatolo sicuro, dice di «farsi interpretare dei sentimenti diffusi di migliaia di commercianti partenopei, da anni impegnati proprio sul fronte di una migliore qualità della vita e dei servizi in città». Aggiunge che se è questo il terreno sul quale, con la manifestazione di stamattina, si muove la federazione unitaria, non si può che condividere. E, in effetti, già due volte negli ultimi tempi i commercianti napoletani hanno dato vita a proteste clamorose, con cor-

te e serrate contro la camorra e i tagli degli impianti del racket, per razionalizzare la viabilità e il traffico, per un efficiente servizio di nettezza urbana. Ma i risultati, purtroppo, non sono venuti. Napoli scivola all'indietro, si deteriora anche quanto di positivo si era cercato di avviare con le giunte di sinistra. «Prendiamo, ad esempio — dice Giovanni Zeno, segretario regionale della FILT-Cgil — la situazione del traffico e dei trasporti. Il grosso delle opere su rotaia (potenziamento della linea tramviaria est-ovest, del collegamento ferroviario leggero, Cumana, Circumflegrea, Vesuviana; realizzazione della metropolitana collinare e dell'Alfano) è ancora tutto da attuare. Per i collegamenti di sinistra (che avevano in mente di realizzare il capitolino del risanamento filigranario e della riorganizzazione tecnico-produttiva di Atan e CTF, posto dal sindacato e mai risolto dalle aziende. Nello stesso tempo, in questo anno di vuoto amministrativo, il dispositivo di viabilità realizzato dalle giunte di sinistra (che aveva prodotto risultati positivi ricorda Zeno) è stato volutamente affossato dalle amministrazioni minoritarie di pentapartito. La prima, im-

delle città italiane è il Comune che qui gestisce in proprio la Nu e, dunque, ogni esigenza finanziaria deve passare attraverso l'economato. Per ogni piccolo inconveniente si arriva, così, ad accumulare ritardi di mesi. E, allora, non c'è da meravigliarsi se solo un terzo (centoventi automobili) dei camion disponibili vengono realmente utilizzati. Si opera sul filo dell'emergenza e, comunque, al di sotto delle esigenze della città. La raccolta e il trattamento dei rifiuti riesce a prelevare solo milledecimo delle millequattrocento tonnellate di rifiuti prodotte ogni giorno. Trecento tonnellate di immondizia restano, per forza di cose, abbandonate per le vie di Napoli.

«Ma il «decadimento», l'invivibilità sono avvertiti dal cittadino anche nella cattiva fruizione dei servizi, per così dire classici, che l'azienda comunale è chiamata in prima persona a fornire. Da qualche mese, insomma, a Napoli anche l'ingraffe è andata in tilt. Qui i passi avanti effettuati dalle amministrazioni di sinistra sono stati notevoli. Il servizio — afferma Amedeo Baitner, segretario Cgil della Funzione pubblica — è stato completamente meccanizzato e decentrato nelle singole circoscrizioni. Si trattava di un processo ancora da consolidare e che invece adesso sta andando in corto circuito. Il programma prevedeva, infatti, la progressiva qualificazione del personale che doveva essere messo in grado di far funzionare i nuovi sistemi computerizzati. Ma i corsi non sono mai decollati e oggi centinaia di milioni di macchinari acquistati dal Comune giacciono inutilizzati. Una parte dei terminali — nelle varie sezioni circoscrizionali — è fuori uso: anche il rilascio di un certificato di residenza, di uno stato di famiglia è diventato un problema.

Procolo Mirabella